Puoi consultare l'Archivio Storico de l'Unità dal 1924 ad oggi in formato elettronico abbonandoti su http://www.unita.it/demo/demo.html

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
Anno 66° nuova serie n. 22
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Lunedì 5 Giugno 1989

NELLE PAGINE CENTRALI

LA REPRESSIONE IN CINA

Spaventoso bilancio dell'assalto alla Tian An Men: forse settemila uccisi
L'esercito prepara l'attacco alle università, disperata resistenza popolare

A Pechino un genocidio

Il Pci scende in piazza, sit-in all'ambasciata

Occhetto accusa: è un crimine contro la libertà

Non era mai successo. Ma ora, davanti alla tragedia cinese, il Pci scende in piazza, si presenta come «forza democratica e socialista», esprime la «condanna totale» di un regime comunista e piena solidarietà alle sue vittime. Ieri la prima iniziativa: un sit-in di quasi duemila persone davanti all'ambasciata cinese a Roma, durante il quale ha parlato Occhetto che ha poi consegnato un messaggio all'ambasciatore.

ROMA. Ore 18.30, via Bruxelles, davanti all'ambasciata. Quasi duemila persone. Alcuni studenti cinesi protestano con lo sciopero della fame. Un patto di solidarietà lega i giovani del ruggio cinese e il Pci. «Sono qui per esprimere lo sdegno e la durissima condanna mia e di tutti i comunisti italiani per l'eccidio compiuto in atto in Cina. Protestiamo, non come parte di un movimento comunista non solo perché [illegible] internazionale non esiste; ma perché non abbiamo nulla in comune con coloro che si stanno rendendo responsabili dei crimini come quelli che avvengono in Cina». Un lungo applauso ha accolto queste parole pronunciate da Achille Occhetto. Applauso che si ripete subito dopo quando Occhetto ha detto: «Non riconosciamo in nessun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'eccidio il diritto di rappresentare le idee del socialismo».

E per rendere ancora più chiaro il senso di questa mobilitazione e di come oggi il Pci si colloca nel mondo del progresso, Occhetto ha detto: «Ci presentiamo come forza democratica e socialista compiuta che ha assunto alla base del proprio operare il principio della non violenza e che [illegible] ovunque il rispetto pieno dei diritti umani, civili, di libertà, una forza per la quale le finalità del socialismo non possono essere mai staccate dai valori universali della democrazia e della libertà».

«Lo sbarco della piazza dei giovani e dei lavoratori – ha [illegible] Occhetto – che in queste settimane hanno manifestato per rivendicare democrazia, libertà, moralizzazione della vita pubblica. Le autorità cinesi non hanno ascoltato il nostro appello a non usare la forza e a non ricorrere alle armi; non hanno prestato ascolto all'opinione pubblica democratica del proprio paese e di tutto il mondo. La nostra condanna del gravissimo massacro di cui si sono rese responsabili le autorità cinesi è una condanna totale; altrettanto forte è il nostro impegno perché possano prevalere anche in Cina le forze del rinnovamento e della democrazia».

Sono le stesse parole contenute nel messaggio che Occhetto, accompagnato da Pietro Ingrao, ha poi consegnato all'ambasciatore e che segnano un nuovo strappo, davanti alla divisione che attraversa il mondo tra le forze che lottano per la democrazia – Occhetto ha parlato anche di quelle sovietiche, polacche, cilene sudafricane – e le forze che il segretario del Pci ha definito «reazionarie», includendovi quelle autorità cinesi che esse sì – ha detto rispondendo polemicamente al segretario della Dc Forlani – hanno abbandonato gli ideali del socialismo.

Dunque, il Pci è sceso in piazza, dando il segno di un impegno totale e concreto in difesa della democrazia e del socialismo. Non lo aveva mai fatto in passato, né per Praga, né per Varsavia, né per l'Afghanistan. Molte altre manifestazioni sono annunciate per oggi e per i prossimi giorni. Ieri Occhetto ha abbracciato gli studenti cinesi in sciopero della fame davanti all'ambasciata. [illegible] intonavano l'Internazionale, lo stesso canto che gli studenti di Pechino hanno intonato sulla Tian An Men davanti ai soldati con i fucili puntati, prima che cominciasse lo sterminio.

Corpi senza vita di studenti cinesi vittime della repressione militare sulla piazza Tian An Men

Non è ancora accertato il numero dei morti nella repressione a Pechino: c'è chi dice duemila, chi addirittura settemila. Dal Consiglio di Stato, con un comunicato radiofonico diffuso all'alba, la prima presa di posizione ufficiale del governo: «Abbiamo evitato il caos e uno spargimento di sangue ancora più ingente». Ma la resistenza non è domata. Ieri abbiamo percorso Pechino e l'abbiamo vista così.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La prima presa di posizione del governo cinese è giunta soltanto all'alba di ieri, con un comunicato radiofonico del Consiglio di Stato: «Se non avessimo deciso l'intervento dell'esercito, il caos ci sarebbe stato e si sarebbero stati incidenti più numerosi e più sanguinosi... Abbiamo già conseguito la prima vittoria sbaragliando il caos, ma con ogni evidenza l'agitazione controrivoluzionaria non è ancora finita. È chiaro che una minoranza di elementi sediziosi non è pronta ad andarsene». Dunque, lo stesso governo ammette che la repressione non è riuscita a fermare del tutto gli studenti e la popolazione. [illegible] l'altra notte nella piazza Tian An Men e per il massacro che ne è seguito [illegible] contro studenti e cittadini pressoché inermi questo non significa che la capitale è rassegnata. Manifestazioni nei [illegible] universitari e nelle zone vicine, proteste nei quartieri popolari ed anche nei centri prossimi alla città si vanno susseguendo ripetutamente. I quindicimila militari spediti ad espugnare alle prime luci di sabato hanno il controllo della piazza della Pace Celeste ma che sia definitivo e assoluto è ancora dubbio. Intanto non è ancora possibile accertare il numero delle vittime, neppure con approssimazione. Fonti studentesche ieri mattina parlavano di duemila morti. Da altre parti, in serata, si è avanzata addirittura la cifra di settemila persone massacrate nelle ultime 24 ore, la gran parte operai e contadini. C'è tuttavia chi teme che il numero non si saprà mai, poiché i militari si appresterebbero a bruciare i cadaveri per impedirne la conta. In un comunicato letto alla tv il sindaco di Pechino ha detto: «I disordini controrivoluzionari non sono ancora completamente sedati».

Abbiamo girato ieri in alcuni quartieri della città, tra carcasse di camion militari fumanti e barricate ancora in piedi o rifatte nelle ultime ore. Abbiamo parlato con gli studenti che tentano di riorganizzarsi all'interno delle facoltà universitarie. Da loro abbiamo ascoltato il racconto delle ore drammatiche, quelle dello sgombero della Tian An Men e quelle immediatamente successive. Hanno raccontato che dopo l'assalto di sabato mattina coi carri armati e i cingolati, quando qualche migliaio di studenti si era assembrato attorno al monumento e alcuni capi studenteschi avevano concordato coi militari di lasciare la piazza, nonostante questa intesa l'esercito ha continuato a sparare, colpendo ancora undici giovani.

E anche quando il centro della piazza è stato riempito di carri e camion, e molta gente ai quattro lati lanciava grida [illegible] all'indirizzo di Deng e di Li Peng, ancora una volta i soldati hanno sparato ad altezza d'uomo. Così sarebbe avvenuto ancora più tardi, sul finire della mattinata.

Appare abbastanza evidente il disegno di spargere il terrore in città, scoraggiando preventivamente qualunque ulteriore resistenza da parte degli studenti e dei cittadini che in [illegible] ne hanno condiviso la protesta. Ieri mattina abbiamo anche visto che c'era già stato un tentativo di forzare la cittadella studentesca, dove – come si è detto – più serrata e forte sembra profilarsi la resistenza. È proprio qui, nella zona universitaria, sebbene enorme sia la rabbia per la carneficina consumata, abbiamo potuto notare come [illegible] si sia diffuso quel terrore che il potere voleva seminare.

ALLE PAG. 3 e 4

Molti studenti raccolgono le armi. Saranno utilizzate?

I giovani resistono nei campus Il mondo condanna Li Peng

Pechino non è in ginocchio. Nonostante il massacro sono ancora visibili segni di resistenza: gli studenti hanno recuperato alcune armi e intorno ai campus si organizza la reazione. Ma in tutto il mondo si condanna il bagno di sangue. Cauti gli Usa, l'Urss, in estremo imbarazzo, diffonde solo dispacci «neutrali» di fonte cinese. Gli ambasciatori Cee chiedono a Pechino sicurezza per i cittadini stranieri.

ROMA. Mentre si continua a sparare nella capitale cinese, nel mondo vi è stata un'ondata di condanna del massacro. Più cauti e [illegible] gli Usa. Sia il presidente Bush che il segretario di Stato Baker hanno deplorato [illegible] la violenza, senza [illegible] di aperta condanna per non compromettere i rapporti diplomatici. Manifestazioni [illegible] a Washington. A New York [illegible] il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, la più grave [illegible]. [illegible] dispacci neutrali, [illegible] La Tass ha parlato di centinaia di morti e ha aggiunto che [illegible] giustifica la presenza delle truppe che «godono dell'appoggio della popolazione e degli studenti». Durissima anche l'Inghilterra dove Margaret Thatcher ha condannato [illegible] per i fatti di piazza Tian An Men [illegible] per le sorti di Hong Kong che nel 97 tornerà alla Cina. Nella colonia, intanto, ieri 200mila persone hanno manifestato sotto la sede dell'agenzia «Nuova Cina». Drastico il presidente francese Mitterrand: «Un regime che si riduce a far sparare sui suoi giovani non ha futuro». Il ministro degli Esteri canadese, Joe Clark, ha espresso orrore per «insensata violenza»; all'ambasciatore cinese, convocato al ministero, Clark ha chiesto la fine dello «stupido massacro». Gli ambasciatori della Cee hanno chiesto al ministro degli Esteri di Pechino di garantire la sicurezza ai cittadini stranieri che non hanno ancora lasciato la capitale. Preoccupazione e condanna sono espresse dalla Germania e dal Giappone dove un portavoce del comitato economico per la cooperazione [illegible] si è augurato un ritorno rapido alla normalizzazione in Cina anche per non compromettere i rapporti economici. In Danimarca due deputati hanno chiesto di sospendere gli aiuti di 190 miliardi. Richieste analoghe arrivate anche al governo americano da tutti i settori politici, e in Italia dal Pli, Dp, Verdi arcobaleno. Nel nostro paese Andreotti si è augurato che vie diplomatiche possano essere utilizzate perché la Cina riprenda la strada del dialogo. Forlani invece ha detto che bisogna condannare l'ideologia comunista e difendere la democrazia. La Cgil ha invitato i lavoratori alla mobilitazione, in solidarietà con i giovani cinesi. Il Pci ha abbrunato le bandiere rosse in segno di lutto. Dopo il sit-in di ieri davanti all'ambasciata cinese a Roma, a cui hanno partecipato Occhetto e il segretario della Fgci Cuperlo, altre manifestazioni sono previste in tutta Italia. Oggi corteo a Milano.

CAVALLINI, CHIESA, DI MICHELE, GINZBERG ALLE PAGINE 3 4 e 5

Esplode un gasdotto. Gorbaciov accorre sul posto

Due treni in fiamme Mille morti in Urss

Una sciagura ferroviaria tremenda, la più grave che mai si sia verificata in Urss, ha seminato distruzione e lutto negli Urali, sulla linea Transiberiana tra Ufà e Ascha: due treni carichi di persone, incrociandosi nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscito da una condotta, si sono trasformati in saette infuocate. Un migliaio di passeggeri – non si conosce ancora il numero esatto – sono morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Lavoratori, turisti, soldati, intere famiglie dirette [illegible] vacanzieri [illegible] regioni del Mar Nero, un migliaio di persone, tutte (ma ancora [illegible] è stato impossibile [illegible]) hanno perduto la vita nella più grande delle tragedie ferroviarie che abbia [illegible] l'Unione sovietica: due treni [illegible] viaggiatori – il 211 e il 212 che collegavano le città di Novosibirsk e di Adler (in Siberia la prima, sul Mar Nero la seconda) si sono incrociati in prossimità della città di Celiabinsk, più o meno a metà strada, nel tratto Ufà-Asha. Si sono incrociati, lateralmente, proprio nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscito nel corso della notte dal gasdotto che corre parallelamente alla strada ferrata. Forse per le scintille prodotte dai pantografi sulla linea dell'alta tensione, forse per quelle derivanti da un azionamento di frenata, fatto è che una tremenda esplosione e un inferno di fuoco ha inghiottito i due convogli, trasformandoli [illegible] proiettili infiammati. Le rotaie si sono sciolte, i vagoni hanno proseguito la corsa fuori dalla propria sede esplodendo e squarciandosi uno dopo l'altro. Uno scenario terrificante si è presentato agli occhi dei soccorritori. La notizia si è diffusa rapidamente in tutta l'Urss, la televisione ha modificato i suoi programmi, le autorità hanno proclamato cinque giorni di lutto nazionale. Gorbaciov, accompagnato dal primo ministro Rizhkov, dal ministro della Difesa e da quello della Sanità, si è recato subito sul luogo della tragedia.

A PAGINA 8

Il successore designato è Ali Khamenei

Khomeini è morto L'Iran è a una svolta

L'ayatollah Khomeini è morto, la radio iraniana ne ha dato l'annuncio ufficiale alle 7 di ieri (le 5.30 in Italia). Emozione, scene di dolore, ma anche inquietudine nelle strade di Teheran vigilate dai «pasdaran» (guardiani della rivoluzione). Il presidente della Repubblica Ali Khamenei designato dal «Consiglio dei saggi» alla successione. Per l'opposizione è iniziata la fase finale del regime integralista.

GIANCARLO LANNUTTI ARMINIO SAVIOLI

Quaranta giorni di lutto, uffici chiusi per una settimana, oggi i funerali a Teheran. L'Iran si misura con i problemi del dopo-Khomeini a cominciare da quello della successione. Nuova «guida» spirituale del regime è il presidente Khamenei, mentre alla carica di capo dello Stato è prevista la elezione – nelle presidenziali del 18 agosto – del presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani, considerato il leader della corrente pragmatica. [illegible]

A PAGINA 6 e 7

Un giovane tifoso romano di diciannove anni

Ucciso a calci e pugni dagli ultrà a San Siro

Antonio De Falchi

BRUNO CAVAGNOLA LUCA FAZZO

MILANO. Nove mesi dopo Ascoli-Inter (partita [illegible] con l'uccisione del giovane ascolano Nazzareno Filippini), il campionato di calcio di serie A è tornato a sporcarsi di sangue. A morire questa volta è stato un ragazzo di diciannove anni, un tifoso della Roma arrivato a Milano ieri mattina per sostenere la sua squadra impegnata contro il Milan. Una partita senza grandi motivazioni per nessuno, ma è bastata per dare il pretesto ad un pestaggio brutale e senza spiegazioni. Antonio De Falchi è stato aggredito poco prima delle 14 (quando all'inizio dell'incontro mancavano ancora più di quattro ore e mezza) davanti ad un cancello dello stadio milanese di San Siro, era in compagnia di tre amici [illegible], ai quali aveva [illegible] il resto della comitiva proprio per non rischiare di essere coinvolto in qualche tafferuglio.

Una trentina di giovani hanno assalito i quattro tifosi romani. L'unico a restare per terra è stato De Falchi che è stato colpito a pugni e calci senza che nessuno potesse intervenire in sua difesa. La morte, per lesioni interne o per collasso, è avvenuta pochi minuti più tardi.

Sei tifosi milanisti sono stati bloccati dalla polizia subito dopo l'agguato. La posizione di tre di loro viene definita «delicata», ma nessun ordine di arresto è stato ancora spiccato.

PERGOLINI e il commento di ALTAFINI NELLO SPORT